



Alber i

34

Maria Velia Lorenzi Bellani

Nuvole

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2012
via Zara, 58, 56024 – Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-341-0



Indice

Cap. I.	p.	9
Cap. II.		11
Cap. III.		14
Cap. IV.		16
Cap. V.		18
Cap. VI.		20
Cap. VII.		94
Cap. VIII.		96
Cap. IX.		99
Cap. X.		102
Cap. XI.		104
Cap. XII.		108

Ho sentito per molto tempo che ciò che volevo esprimere riguardo un argomento per me basilare era già in gran parte nell'Età del presente, mancava solo qualcosa che non poteva essere tralasciato. Ho deciso quindi di riproporre il testo ampliato e in una nuova veste, per farlo uscire ancora alla luce e per renderlo completo dentro di me.

A Margherita, a Pietro e a tutti quelli che vedono il mondo che li accoglie come uno straordinario luogo dove i perché non finiscono mai.

M. V. L. B.

I.

Non erano che nuvole, nuvole nere in fuga sospinte da un vento improvviso di fine agosto. Un vento che, chissà perché, infondeva una esagerata speranza, sollevava il cuore illudendolo di qualcosa di bello nel dono del respiro finalmente facile dopo tanto caldo. Ma bastava pensare all'afa testarda or ora spezzata da questo repentino soffio vincitore, per capire che la speranza era solo sollievo. Quel sollievo che, è risaputo, abbiamo il testardo vizio di uccidere con l'abitudine. Le nuvole nere, ipnotiche che passavano sopra la luna accesa, le entrarono in cuore come figure erranti. Ora erano un corpo con le braccia alzate davanti alla luce che ne disegnava impressionanti contorni. Ebbe una vertigine e distolse lo sguardo: pensò a sua madre. "È lei che vuol dirmi qualcosa". Ma rise di sé e rialzò gli occhi che ora videro la figura, sfumata e distorta, andarsene veloce. Si sentì abbandonata da quella nube, ormai strato nero sospinto dal vento. Avrebbe voluto veder scritto qualcosa lassù, per lei, per tutti gli smarriti nel labirinto terreno. Una parola chiave, un'indicazione, un incoraggiamento per ritrovare la via. Dopo tanto, tanto tempo, si ritrovava persa come da adolescente. E aveva creduto di aver scongiurato per sempre quella sofferenza. Era pauroso, perché le pareva annunciasse la chiusura dell'anello della sua esistenza. Lo contrastava, si ribellava, sapeva che non era così, ma aveva paura. Non di morire, ma di vivere da morta. "Mamma, forse di là potresti darmi la risposta giusta, il giusto consiglio per liberarmi da questo strano male. Oppure qualcuno di voi, persone care scomparse da qui".

Sapeva l'assurdità di quel pensiero, pure sentiva che era assurdo solo per la dimensione fisica, quella che se prende il sopravvento,

e quasi sempre lo fa, diventa una gabbia cieca. Cupe e sporadiche, le nubi continuavano a passare sul lume di luna che accendeva il firmamento nascondendo le stelle e, passando, acquisivano contorni dai contrasti violenti. Dovette abbassare lo sguardo perché sentì di nuovo arrivare una vertigine. Quando lo rialzò, quello che vide fu ancora solo un cielo prossimo a turbarsi. L'incanto era rotto. Si accorse di essere mortalmente stanca e rientrò in casa con una parola dentro. Una parola che le nuvole avevano scritto per lei col loro alfabeto di simboli: amore.

II.

Ancora una notte tranquilla era passata sui suoi malesseri e dubbi quotidiani. Aveva riposato, o forse le era sembrato di riposare. Era abbastanza tranquilla, ma sapeva che non sarebbe uscita. E non perché pioveva. L'aveva sentita svegliandosi la notte. Sentito quel rumore che da quasi due mesi non era più arrivato. Quel fruscio uniforme, quel mormorio della pioggia che cade e se sei al sicuro ti può cullare anche in un sottofondo imprecante di tuoni. Mormora o percuote, là fuori, e tu accetti di chiuderti in un ventre materno che ti isola anche se sai quanto, ormai, la pioggia possa essere portatrice di dolore. Dimentichi che, quando piove, da qualche parte un edificio fatiscente crolla, qualche zona troppo cementificata o vicina a zone franose allaga o rimane sommersa dal fango. Pochi giorni, anche poche ore di pioggia violenta possono lasciare dolore. Così ti fai cullare e puoi sentirti in colpa di averlo fatto. Ora l'acqua scendeva sottile in giardino. Carino, ben curato, si disse. L'eucalipto folto gocciolava sereno, l'oleandro ostentava i fiori rosa tardivi, il piccolo olivo taceva, gli ontani, con le foglie orlate di marrone stavano per addormentarsi. E il fico nell'angolo, la siepe potata di bosso, il pratino dell'aiola, il pozzetto carico di piante da appartamento, trasportate al fresco dell'ontano a passare l'estate, facevano un quadro idilliaco. Ma anche quello metteva a disagio, perché si poteva solo guardare. A volte, provava ad andarci, a fingere che quel giardino di tutti fosse solo suo. Faceva un giretto, poi si sentiva addosso gli occhi del palazzo, occhi magari inesistenti, eppure fastidiosi, curiosi. Non si sentiva libera di muoversi a suo piacimento: sedersi sul prato, curare le piante o altro. E allora che ci faceva lì più di tanto? Neanche una panchina c'era. Quasi un

invito a non sostare. Tornava in casa, unico posto che le pareva dovesse accoglierla, ormai. Ma era come arrendersi a una lenta morte interiore, come lasciarsi soffocare a piccole gocce. Cos'era successo? Erano gli anni? No, lo sentiva.

Era quella vita da casalinga che, a un certo punto, aveva scelto per il bene dei figli? Non solo, lo sentiva. Era, ne era quasi certa, piuttosto tutto quel silenzio del moderno vivere nei palazzi, che si era accumulato e aveva coperto la sua identità di donna libera, soffocato la sua sicurezza. Delusioni? Ma non erano neanche le delusioni. Era qualcosa di più. Come una serpeggiante nullità che avvolgeva il suo bel palazzo dal cortile curato, i lampioncini nuovi, la pavimentazione che era costata un occhio. Avvolgeva il palazzo e il quartiere silenzioso e sterile di contatto umano, oasi nel traffico circostante, sempre più ricco di prossimi supermercati, di vicini centri commerciali. Certo dipendeva anche da lei, dal suo carattere. Ed era sopraggiunto il "panico". Questo il nome di uno dei maledetti disturbi di questa fine e inizio secolo che ha cancellato l'odore dell'erba dalla quotidianità, l'ha fatto dimenticare a chi lo sapeva e l'ha usurpato alla conoscenza di chi è nato dopo. Panico sulla gioia di vivere. Si sentiva tagliata fuori. Fuori da quei supermercati dove per tanto tempo aveva fatto la spesa e che ora la respingevano. Avrebbe dovuto continuare ad andarci, come i più, tutta pimpante. A risparmiare approfittando delle offerte speciali. No, era fuori. Fuori dal guidare nel traffico che le faceva venire l'attacco, fuori anche, nei momenti più critici, dal passeggiare da sola per la città. Come un tempo: gli altri, i più, le sembravano rispetto a lei vincenti. Eppure che non era vero ora lo sapeva. Ma quando vedeva i condòmini, le condòmini uscire dal cancello del cortile in macchina, in motorino, in bicicletta, l'afferrava la prigionia di se stessa, perché le sembrava di non esser più capace di fare la stessa cosa. Ci provava, e a volte andava bene, ma era un'incognita. Altre volte, e più spesso, le girava la testa, aveva le gambe molli e poteva arrivare il sudore freddo, il cuore poteva mettersi a battere come dopo una corsa in salita. E allora perché affrontare anche quella prova? Sapeva che tanti erano come lei, e sapeva anche che la sua

non è una malattia, ma un disturbo. Il fatto era che non riusciva a curarsi bene, non aveva fiducia negli psicofarmaci, anzi ne aveva paura. Curare il male dell'anima non è impresa da poco. L'anima si nutre di pace, di spazi, di sorrisi, di carezze, di verde, di canto, di silenzi pieni di voci, di amore. L'anima, senza questo, si fiacca, si chiude e non lascia più entrare energia nel corpo che, come un fantoccio senza fili, si accascia e non vede più la vita stessa. Il farmaco interviene sul corpo e, ben azzeccato, lo scuote e sveglia un poco, lo fa reagire, ma l'anima?

Pensava a questo mentre la pioggia crosciava uniforme e mormorante sui tetti rossi delle villette basse, sui loro orticelli e giardini. Crosciava sulle macchine in sosta del suo cortile condominiale, sull'aiola solo da guardare che lo circondava, sui cespugli mai carezzati da nessuno e che conoscevano solo le cesoie del giardiniere, sui mattoncini rossi. Ma era poi quella, era poi solo quell'abitare lontano dal profumo di terra che l'aveva cresciuta, la causa del declino della qualità della sua vita? Si era vestita e andò in cucina. "Troppo poco amore nelle cose del mondo" pensò "è questo che crea brutture e disagio". E chiese soccorso al suo mondo interiore per affrontare un'altra giornata senza vera libertà.

III.

L'amore. Un tempo questa parola era per lei solo la definizione di ciò che unisce per sempre un uomo e una donna. E quanto era stato importante nella sua vita. E ora? Perché poi domandarselo, quando l'amore nato aveva dato i suoi frutti? Che pretendere ancora?

Finalmente era scesa per camminare e respirare l'aria tranquilla del tardo pomeriggio, respirare fuori e non sul terrazzo. Un gesto di coraggio segreto, di volontà incattivita a non arrendersi, a vivere.

“Questo è il tempo dei pomodori che cambiano sapore – pensava come per distrarsi – delle mele nuove, dell'uva matura, delle olive verdi ma già grosse, delle more sui rovi, delle vacanze finite, degli alberi stanchi, dell'aria riposata”. Camminava assaporando, un passo dopo l'altro, il contatto col viale già invaso di foglie morte. “Ma in quest'aria fluttuano e ogni tanto investono d'angoscia i caduti dell'eccesso e del caos: la notte non serve più per dormire, la stanchezza è un difetto da combattere, la debolezza una colpa, il sonno una debolezza. E gli innocenti uccisi da una follia che pare dilagare si lamentano nella mia testa. E a invocare Dio a voce alta c'è da esser derisi. Tutto sembra scivolare sopra una enorme chiazza d'olio. Eccomi qua, dopo una lotta con me stessa, in questo bel viale alberato che spesso non amo perché accoglie silenzioso le solitudini della città. I ragazzi corrono, qualche cinquantenne sbuffa e suda nel footing, le Coppiette si appartano, le coppie mature passeggiano per prendere aria”.

La sorpassò una donna del passato: gonna e sandaletti, il giacchetto di lana sulle spalle, la borsetta sul braccio, i capelli bianchi. Donna come una volta, che accetta la scomodità perché le spetta.

“Perché mi dà sicurezza? Io, comoda nei pantaloni, nelle scarpe a mocassino, nella maglia di cotone morbido, con la borsa a tracolla, son certa di aver meno sicurezza di lei che è più vecchia, più lenta. O meglio, di aver più paura. Una paura che mi fa rabbia, che combatto, che fustigo, ma sembra indomabile”.

Passò, cicalando, un gruppetto di donne ben vestite. Erano castane, brune, bionde e potevano apparire di mezza età ma, da vicino, il viso denunciò la settantina e passa. Erano allegre, ridevano e parlavano a voce alta. Una ad una, forse, sarebbero state tristi, cupe.

“Quale che sia la loro realtà, insieme ricostruiscono l'amore per la vita. O meglio, lo rispolverano, lo liberano dai detriti e dalle ragnatele del tempo, che può nascondere al punto da far credere che non esista, che non è mai esistito ed era solo un'illusione”, si disse ancora Sara.

Le sembrarono una pattuglia armata contro l'aggressione di una nullità sempre pronta a debellare l'amore per la vita, facendolo credere insulso. Armata di ironia ed autoironia, anche di pettegolezzo e di sarcasmo, tutto pur di riuscire a incrociare frasi, a godere dell'aria e del viale, a ridere. Ma chissà se quelle teste di permanente e tintura, se quei visi ordinati nel trucco erano stati sempre agguerriti. Lei era agguerrita, ma fiacca. Forse solo stanca. Si affannava a combattere l'attacco di quella nullità assolvendo impegni anche al limite della resistenza, e la resistenza si faceva sempre più consunta.

“La vita la amo, l'ho sempre amata. Vorrei che queste foglie ormai andate che calpesto mi parlassero solo di una vita che si evolve nel tempo, di lapidi tranquille in ovvi cimiteri, di cari estinti che in pace ci guardano. Vorrei cacciare il pensiero della terribile morte per violenza, per sopruso, per indifferenza”.

Il tappeto giallo fruscava e ovattava i suoi passi, nell'aria uno stanco e indefinito profumo di terra, muschio e cortecce macere la consolò placandola. Ancora, ebbe la conferma che, nel dubbio che tenta di sperderci, è fortunato chi può farsi abbracciare dalla terra madre.

IV.

Le nuvole che stavano traslocando dopo aver infuriato sulla città e la campagna avevano forme stupende. Montagne di spuma bianca all'orizzonte, imponenti, abbacinanti.

Le sarebbe piaciuto fare il conto di quanti si stavano accorgendo di loro. Loro che guardavano indifferenti lo scorrere dei nastri di auto sulle reti stradali delle sei pomeridiane, i palazzi silenziosi di periferia, il traffico di città, la campagna solitaria ai margini del brulichio umano. Anche lei stava viaggiando in macchina. Ma non stava guidando ed era ancora attratta dalle nuvole, quelle nuvole candide che stavano sgombrando dal cielo dopo averlo reso più azzurro. Tutta quella rete di strade a scorrimento veloce sopra i corsi d'acqua e i campi, quei nastri d'asfalto inesorabili nel loro procedere, indifferenti all'abbattimento di una casa, all'invasione di un orto, alla divisione netta di un borgo, una manciata di anni fa non c'era. All'inizio dell'apparire di una di loro nel suo quartiere, un vecchio abitante della zona, fino ad allora quasi dimenticata dal modo di vivere di città, era subito rimasto vittima dell'abitudine a viaggiare sul motorino senza troppa attenzione. Morì attraversando la stradona divisa dal guardrail che aveva separato la sua abitazione dal resto del quartiere. La prima vittima e non l'ultima.

Nuvole, quelle nuvole erano per chi riusciva a trasferirsi nel loro bianco abbraccio o nel loro inquietante grigiore. Erano per tutti quelli che, come lei, si lasciavano trascinare dalla loro fuga o dal loro trasformarsi lento in un cielo infuocato dal sole del tramonto. Si può desiderare il cielo terso ed amare le nuvole.

Fare un giro in campagna o al mare insieme a Marcello la scariava dal chiuso di casa, le faceva sentire ancora che loro due erano

compagni. Era energia quell'andare in luoghi diversi dal cerchio domestico silenzioso, diverso dal cerchio domestico delle donne della sua infanzia. Allora non c'era la televisione e, quando arrivò, trasmetteva solo in una fascia oraria ristretta. Era la scatola dell'evasione buona, del divertimento, non quella della compagnia degli isolati e dell'identificazione dei giovani. Era discreta, elegante e, quando arrivava l'ora del sonno, quel sonno ovvio, non ancora violentato e mescolato al sangue degli esseri notturni, con una bella sigla rilassante, dava la buonanotte e andava a letto anche lei. La gente, allora, pur avendo a disposizione molte meno comodità, aveva intorno la vita. La vita dei vicini, magari pettegoli o impiccioni, la vita del quartiere, della stessa aria, della terra in divenire, del cielo. I muri non opprimevano con la loro impersonalità: era normale suonare alla vicina, o magari solo bussare perché la porta restava aperta. Sua madre aveva avuto un gran daffare nel combattere con la fine del mese, con la macchina da cucire, con le rinunce, ma l'aveva vista spengersi davvero quando venne ad abitare in un bell'appartamento di condominio. Oggi, per Sara, il gran daffare domestico, i figli che venivano e andavano, la casa bella non colmavano un vuoto di noia. Noia che scompariva nell'andar fuori, ma non fra le vetrine della città ormai, bensì nella tranquillità dei luoghi.